Una intervista di Thiounn Prasit, ministro del governo reale di unione nazionale

Guerra americana in Cambogia

Non è, come vorrebbe far credere Kissinger, una « guerra civile » - Due milioni di dollari al giorno per sostenere Lon Nol - E' cominciata la stagione secca: i combattimenti si fanno più aspri - Il regime di Phnom Penh in una situazione disperata - Il FUNK costruisce nelle zone libere (il 90% del territorio nazionale) un nuovo potere democratico - Come risolvere il problema cambogiano

Due immagini della guerra in Cambogia - A sinistra: soldati del regime inscenano una manifestazione a Phnom Penh, sparando in aria per chiedere di essere pagati. A destra: soldati delle forze speciali pagate dagli Stati Uniti « interrogano » un prigioniero, immergendogli a forza la testa nelle acque del Mekong. (Telefoto ANSA)

DALL'INVIATO

PARIGI, dicembre

Thiounn Prasit, segretario dell'Ufficio politico del CC del Fronte unito nazionale di Kampuchea (FUNK), e ministro del coordinamento del governo reale di unione nazionale di Cambogia (FUNK), è stato a Parigi per partecipare alla conferenza internazionale che, due settimane fa, ha discusso la situazione di questo Paese dell'Indocina e lanciato un appello ad una azione permanente e coordinata per costringere gli Stati Uniti a cessare la loro aggressione. In questa occasione, il ministro Thiounn Prasit ha accettato di esporre ai nostri lettori, in una intervista all'*Unità*, i dati fondamentali della situazione in Cambogia, e le prospettive della lotta che, nel momento in cui si sta aprendo la stagione secca dopo sei mesi di piogge monsoniche, è destinata ad entrare presto in una nuova fase estremamente « calda ». Ecco i punti principali della conversazione di Thiounn Prasit.

Guerra civile o aggressione americana?

« Gli imperialisti americani cercano di far dimenticare la guerra di Cambogia, e utilizzano tutta la loro macchina propagandistica per far credere che quanto vi accade sia una guerra civile, o il frutto di una "aggressione del Nord Vietnam". Dopo la firma dell'accordo di Parigi sul Vietnam, essi volevano far credere che la guerra in Cambogia sarebbe finita in breve volgere di tempo. Ma è avvenuto il contrario. In sei mesi e mezzo gli Stati Uniti hanno lanciato sul nostro Paese 240 mila tonnellate di bombe, tre volte il tonnellaggio sganciato sulla Gran Bretagna durante tutta la seconda guerra mondiale. La lotta del popolo cambogiano, la solidarietà e la protesta di tutti i popoli del mondo compreso quello degli Stati Uniti hanno costretto gli USA a cessare, ufficialmente, i bombardamenti aerei il 15 agosto.

« Ma dopo questa data l'aggressione è continuata sotto altre forme. Gli Stati Uniti vogliono "khmerizzare" la guerra, cioè far combattere i cambogiani (khmer) contro i cambogiani. Per attuare questa politica, Nixon concede attualmente ai fantocci di Phnom Penh oltre 2 milioni di dollari di aiuti al giorno. Calcolato su base annuale, questo aiuto è così suddiviso: 350 milioni di aiuti militari (e Nixon ha chiesto ora altri 200 milioni), 200 milioni di aiuto economico, 50 milioni di aiuti finanziari per sostenere il regime. Vi vanno aggiunte le spese per gli istruttori americani che addestrano nel Sud Vietnam i mercenari di Phnom Penh, e le spese per i voli di ricognizione, i mitragliamenti ed i bombardamenti clandestini. Si giunge così ad un miliardo di dollari all'anno.

« Per attuare la "khmerizzazione" della guerra, Lon Nol ha avuto dagli americani l'ordine di raccattare altri soldati. Un'altra forma di aggressione sono i voli-spia, i mitragliamenti ed i bombardamenti clandestini, come avvenne il 16 settembre durante la battaglia di Kompong Cham. Infine un'altra forma di aggressione è rappresentata dalla partecipazione alla guerra di mercenari thailandesi e saigonesi, che sono ora oltre 10.000.

« Oltre a ciò, Nixon minaccia di riprendere i bombardamenti anche sul Vietnam. Per il 1974 è già previsto un bilancio di 275 milioni di dollari per gli interventi aerei, compresi quelli dei B-52. Per l'Indocina è già previsto l'impiego di 117.000 tonnellate di bombe. Da tutto questo si può vedere che l'aggressione americana continua, e che anzi gli americani si preparano già per il 1974 ».

Come si sviluppa la lotta contro l'aggressione

« In questa situazione, noi continuiamo la nostra lotta, che entra ora in una fase decisiva e irreversibile. In effetti: 1) il nemico manca di forze vive, mentre nella guerra popolare il fattore determinante è rappresentato dalla popolazione, che è la fonte delle forze vive. Nei sei mesi e mezzo di guerra aerea americana abbiamo messo fuori combattimento 130.000 nemici, mentre in tutto il 1973 ne abbiamo eliminati 150.000. Inoltre i soldati fantoccio non sono pagati, non hanno riso, hanno il morale a terra, sono presi dalla psicosi della sconfitta. Così passano dalla nostra parte in massa. Il 5 agosto a Taing Kauk 1.800 ufficiali e soldati si sono arresi con armi e bagagli, compresi i carri armati e i cannoni da 105 mm. Persino alti ufficiali di Lon Nol si ribellano, come dimostrano i due bombardamenti aerei del 17 marzo e del 19 novembre sul palazzo di Lon Nol. La popolazione delle città ancora occupate dal nemico ora le abbandona, e il flusso dei rifugiati si è rovesciato già all'inizio di quest'anno. Le città si svuotano. Nelle nostre offensive del 1973 abbiamo liberato 300.000 abitanti. A Kompong Cham abbiamo liberato 30.000 abitanti, i due terzi della popolazione. E' qui, nella distruzione delle forze vive del nemico e nella liberazione della popolazione, che risiede la nostra vittoria. Il nostro obiettivo attuale non è quello di prendere le città, ma di eliminare le forze nemiche e disseccate le fonti di uomini del nemico.

« Inoltre, 2) la situazione del nemico è disperata. Nelle zone nemiche non ci sono più riso nè altri generi alimentari. Il riso, l'alimento di base, viene importato dalla California, e costa, prezzo ufficiale, 20.000 riel al quintale. L'entrata mensile di una famiglia media è di 5.000 riel.

« Nella stagione secca che sta cominciando, questa situazione si aggraverà ancora, perchè con le nostre offensive continue distruggeremo più forze vive del nemico, che non potrà sostituirle perchè le sue fonti di uomini si disseccano. D'altra parte taglieremo tutte le vie strategiche di comunicazione terrestri e fluviali, e faremo di tutto per ostacolare il traffico aereo.

« Bisogna ricordare che nella guerra popolare il fattore fondamentale è la popolazione, senza la quale non si possono avere nè soldati nè basi economiche. In Europa si ha l'abitudine della guerra di fronte, "classica", come la seconda guerra mondiale o quella del Medio Oriente. Ma per quanto ci riguarda non bisogna considerare le cose da questo punto di vista. La base della lotta è la guerriglia. Ci sono tre forze armate — i guerriglieri, le forze regionali e le forze locali — e la base è la guerriglia. L'obiettivo non è quello di prendere le città, ma di sottrarre la popolazione al nemico. Perchè non abbiamo preso le città, quando eravamo alle porte di Phnom Penh malgrado i bombardamenti o stavamo combattendo a Kompong Cham e tutti credevano che l'avremmo conquistata? Il nostro scopo era di distruggere le forze vive del nemico (a Kompong Cham abbiamo eliminato 7.500 nemici, liberato 30.000 abitanti, distrutto tutte le fortificazioni). Non avevamo interesse alle città. Ma con poche centinaia di uomini possiamo immobilizzare migliaia di soldati nemici. Le città noi le libereremo al momento opportuno ».

Il potere nelle zone liberate

« Il Fronte unito nazionale di Kampuchea (FUNK) è il fronte nazionale unito più largo che si sia mai visto nella storia, riunendo forze patriottiche che vanno dal capo dello Stato, animato da un immenso patriottismo, fino all'operaio e al contadino più diseredato, passando per i membri patrioti della famiglia reale, la borghesia nazionale, la piccola borghesia, gli intellettuali ed i monaci buddisti. In tre anni e mezzo il FUNK è divenuto un bell'albero robusto, verde e frondoso, dalle solide radici profondamente piantate nel terreno delle masse popolari. E' un albero che può resistere a ogni tempesta.

« Il potere nelle zone libere, che comprendono il 90 per cento del territorio, è un potere nuovo. In ogni località viene eletto un comitato del Fronte, che conta tre, cinque o sette membri secondo l'importanza della località, che la amministrano. Partecipano al Fronte organizzazioni di massa di contadini, studenti, donne, monaci buddisti. Stiamo sviluppando la rete sanitaria, formando in corsi speciali medici e infermieri. Vi sono infermieri anche tra le minoranze etniche, che prima non conoscevano nemmeno la lingua khmer. Seguono corsi teorici per tre mesi, e poi fanno nove mesi di pratica, poi tornano a studiare altri tre mesi, e così via. Sviluppiamo il carattere nazionale e democratico della nostra cultura. Abbiamo eliminato la usura, che prima prevedeva tassi d'interesse del 12-15 per cento *al mese*. Abbiamo diminuito la rendita fondiaria al 20-30 per cento. Così abbiamo potuto liberare le forze produttive ed eliminare gli ostacoli posti dalla società feudale. Non abbiamo collettivizzato le terre nè attuato una riforma agraria. Tutte le misure in campo agrario sono orientate alla mobilitazione delle forze patriottiche delle campagne per sostenere la guerra popolare e sviluppare la produzione. Solo le terre degli agrari traditori vengono confiscate dallo Stato e distribuite ai contadini poveri. Le terre degli agrari che sono assenti ma non hanno tradito vengono coltivate temporaneamente dalla collettività. Così è aumentata la produzione: nel 1973 la produzione è stata dieci volte superiore a quella del 1972, che però fu un anno di grave siccità e di produzione molto bassa. Ma anche rispetto ad una annata normale si è prodotto quest'anno tre volte di più. La nostra zona libera è vasta e ricca, e produce riso per tutta la popolazione, per chi passa dalla nostra parte e persino per l'esportazione. Nelle zone libere non si mangia riso californiano ».

Come risolvere il problema cambogiano

« La amministrazione Nixon conduce una propaganda sfrenata per tentare di confondere le idee e far credere che in Cambogia, come ho detto, sia in corso una guerra civile, e che quindi la soluzione dipenda da una intesa tra "le due parti". Nixon e i fascisti di Phnom Penh sanno che si trovano in un vicolo cieco, e così la sola via che essi sperano di poter utilizzare per uscirne sia quella di un "compromesso" tra il regime di Phnom Penh e il FUNK e il GRUNK. Ma abbiamo ripetuto molte volte che noi non accetteremo alcun compromesso. Il nostro è il solo governo legittimo e legale della Cambogia, le cui forze armate popolari di liberazione nazionale hanno già liberato più del 90 per cento del territorio e l'80 per cento della popolazione.

« La Cambogia è un Paese piccolo, con 7 milioni di abitanti soltanto. Siamo un popolo pacifico, dolce e tollerante, in cui l'influenza buddista è importante. Vuole vivere in pace all'interno delle sue frontiere. Ma la pace può essere vera e durevole solo nell'indipendenza, nell'onore e nella dignità. Così noi pensiamo che la nostra lotta attuale sia la lotta di tutti i popoli che amano la pace, la democrazia e il progresso. Se accettassimo un compromesso con i traditori, non esisterebbe più alcuna differenza tra il patriottismo e il tradimento, tra il fascismo e la democrazia, tra l'oppressione e la libertà. Nel momento attuale, in cui la vittoria si avvicina, accettare un compromesso con i traditori significherebbe tradire il popolo e la patria, perchè priverebbe il popolo della vittoria sicura e prossima.

« Gli Stati Uniti non intendono disimpegnarsi dall'Indocina. Essi cercano di consolidarvi la loro posizione. L'aumento dell'aiuto militare indica che non hanno intenzione di andarsene. Così noi siamo decisi a proseguire la lotta e fare di tutto perchè, qualunque cosa essi facciano, la "khmerizzazione" della guerra sia votata al fallimento. E' importante che la solidarietà internazionale si manifesti, denunci e condanni la aggressione ed esiga la sua cessazione, che gli Stati Uniti cessino il loro aiuto ai fascisti di Phnom Penh.

Il problema cambogiano è nato dall'aggressione americana, e non può essere risolto che con la sua cessazione, affinchè la Cambogia sia padrona di se stessa, libera dalla ingerenza straniera, come abbiamo detto nei cinque punti della dichiarazione del 23 marzo 1970 di Samdech Norodom Sihanuk, capo dello Stato e presidente del FUNK.

« Nella nostra giusta lotta noi abbiamo beneficiato della solidarietà del popolo italiano. Colgo questa occasione per esprimergli qui il nostro profondo ringraziamento ».

Emilio Sarzi Amadè

Mezzi pesanti inviati dagli USA a Phnom Penh

PHNOM PENH, 23 dicembre

Gli Stati Uniti stanno facendo affluire a Phnom Penh, a ritmo accelerato, nuovo equipaggiamento militare, in particolare mezzi blindati e veicoli. Entro breve tempo gli americani vorrebbero equipaggiare un nuovo reggimento blindato.

Stanotte combattimenti si sono avuti a soli tre chilometri dal centro di Phnom Penh, e nella immediata periferia della città. Un grosso scandalo di traffico di residuati bellici ha intanto costretto il regime a destituire tre generali.

Nel Vietnam del Sud un elicottero di Saigon è esploso, provocando la morte o il ferimento di una ventina di soldati, a 80 km. dalla capitale.

Troppi rifiuti sono stati scaricati nelle acque

DA SECOLI IL MARE COME «PATTUMIERA»

I lavori del convegno internazionale sull'inquinamento marino svoltosi a Sanremo - I disastri causati dall'affondamento di alcune petroliere - L'uso delle acque da parte delle industrie - Un problema che deve essere risolto a livello mondiale

DALL'INVIATO

SANREMO, 23 dicembre

Non siamo al *« muore anche il mare »* di Garcia Lorca però ci stiamo muovendo in quella direzione.

Il secondo convegno internazionale sull'*« Inquinamento marino e gli scarichi a mare »* — che si è tenuto la settimana scorsa a Sanremo — è stato, sotto questo profilo, abbastanza preoccupante. I circa 300 rappresentanti di 13 nazioni — dall'URSS agli Stati Uniti, dalla Jugoslavia alla Thailandia, dalla Svezia alla Gran Bretagna, alla Francia, eccetera — hanno concordemente denunciato i pericoli derivanti dagli inquinamenti delle acque.

Non siamo al *« muore anche il mare »* ma siamo, secondo quanto ha affermato il presidente del convegno, G.J. Sander, che è anche presidente della IAWPR (Associazione internazionale per la ricerca sull'inquinamento delle acque) *« giunti ad un punto cruciale di svolta fra l'autodistruzione e l'autodifesa nel nostro cammino sulla via del progresso »*. Per secoli, cioè, il mare (sia direttamente sia attraverso i corsi d'acqua che comunque vi sfociano) è stato considerato una sorta di immensa pattumiera nella quale l'uomo ha gettato tutti i suoi rifiuti.

Il professor Mironov, della Accademia delle scienze dell'URSS, ha affermato appunto che *« gli aspetti della protezione del mare dall'inquinamento sono divenuti uno dei problemi internazionali più attuali del momento: ogni specie di rifiuto proveniente dall'attività pratica dell'uomo ormai si riversa nell'ambiente marino. I tossici più diffusi e più dannosi sono per il mare gli idrocarburi e principalmente il petrolio, perchè comportano modificazioni nelle caratteristiche fisico-chimiche dell'acqua marina »*. Però questo pericolo va combattuto alle origini; il professor Mironov ha citato, a questo proposito, il famoso disastro causato dall'affondamento — nel 1967 — della petroliera « Torrey Canion » che scaricò sulle coste inglesi e francesi circa 40.000 tonnellate di petrolio. La flora e la fauna marina della zona subirono danni incalcolabili, ma dai successivi accertamenti si giunse ad una conclusione estremamente significativa: l'ambiente naturale era stato danneggiato, più che dal petrolio, dall'ingente quantità di sostanze detergenti e solventi che erano state scaricate in mare.

D'altra parte, ha ricordato ancora lo scienziato sovietico nella relazione inviata al congresso, l'analogo caso della petroliera giapponese «Timpaku Maru» davanti alle coste della California, causò in quella zona la quasi totale scomparsa di ricci e molluschi. Il petrolio distrugge e i detergenti usati per combatterlo nella maggior parte dei casi sono più tossici del petrolio stesso. Naturalmente però il problema non è di scegliere il male minore, ma di evitare il male; il quale non consiste nella sporadica perdita del carico di grandi navi — che è un fatto occasionale e marginale — ma di condurre la battaglia assai più a monte: insomma, per usare una facile battuta udita in questi giorni, la battaglia per il mare si vince in terra.

Ma la si deve vincere in molte direzioni perchè le possibilità di inquinamento sono molteplici e quindi molteplici i turbamenti dell'equilibrio ecologico. Diceva, ad esempio, un congressista che si deplora l'inquinamento delle acque davanti alle spiagge italiane: allora l'ideale sarebbero le acque di Rosignano, assolutamente sterili, senza bacilli, senza coli: la soda che vi si scarica le pulisce perfettamente. Ma il fatto è che le pulisce tanto bene che non essendoci assolutamente niente che le nutra finiscono per morire anche la fauna e la flora.

Non si tratta di elementi nuovi, ovviamente, né il congresso sanremese si poneva obiettivi di questo tipo, essendo dedicato soprattutto a comparare i risultati dell'ingegneria sanitaria nei varii Paesi, ma per il profano restano gli elementi di maggiore interesse in quanto collocano la questione sul solido terreno degli sviluppi della società e della salvaguardia di quel patrimonio comune che è il mondo in cui viviamo. Qui, appunto, nasce una seconda considerazione: che il problema non sarà risolto alla radice se non a livello internazionale. Facevano notare infatti alcuni congressisti che il mare non ha confini: gli inquinamenti causati da un Paese non rispettano i limiti delle acque territoriali del Paese stesso ma — a lungo termine — interessano tutti gli altri.

Senza contare, infine, che esiste un altro problema, oltre quello del mare: il problema delle acque interne, dei fiumi inquinati dagli scarichi industriali e, in genere, del consumo d'acqua a scopi industriali in un mondo in cui l'acqua non è più sovrabbondante. E' di attualità il discorso — imposto dalla crisi mondiale dell'energia — sulla necessità di cambiare le strutture industriali ed insieme anche il modo di porsi di fronte all'esistenza. Uno dei cambiamenti che si impongono è anche quello relativo alla vecchia concezione industriale dell'acqua come deposito gratuito degli scarti e insieme come mezzo di lavorazione fornito a bassissimo prezzo. Tutti e due questi termini dovranno essere modificati: l'uso della pattumiera non potrà più essere gratuito e l'uso dell'acqua non potrà più essere a bassissimo prezzo nel senso che in mare non dovranno più giungere elementi inquinanti.

Certo, a questo punto vi sarà il consueto tentativo del capitale di scaricare sul lavoratore il maggior costo dell'impresa; ma è proprio per questo che si diceva, prima, che sul terreno concreto il confronto sarà concreto.

Kino Marzullo

Le multinazionali — L'ONU vuole investigare sul loro comportamento

Tanto forti da insidiare la sovranità nazionale

Una centrale di telefoni « segreti » porta alla ribalta in Italia il caso della ITT - « Imperi » finanziari - Gli « investimenti » politici - Le posizioni monopolistiche detenute dalle « Corporations » in alcuni settori strategici - Gli impressionanti processi di concentrazione negli ultimi venti anni - Principali responsabili delle « tempeste monetarie »

Il giorno prima della strage di Fiumicino, i giornali hanno dato notizia, sulla base di una rivelazione del quotidiano democratico romano *Paese Sera*, che aziende collegate alla multinazionale ITT (International Telephone and Telegraph Corporation) avevano installato, per conto della Questura di Roma, 2400 linee « segrete » telefoniche. Questo impianto era stato realizzato durante il governo Andreotti. Dal Viminale si cercò subito di sdrammatizzare la cosa, affermando che le apparecchiature sarebbero dovute servire per interventi antifurto e si invitavano i parlamentari a ispezionare la centrale. Tuttavia, al di là dei pur rilevanti interrogativi circa l'uso della centrale resta la stranezza che, malgrado la presenza di importanti e tecnologicamente avanzate società telefoniche nazionali (come la Sit-Siemens), in Italia vi è chi chiede l'opera di aziende estere. Per quali motivi?

In questo caso c'è di mezzo la ITT, un nome che è capace ormai di destare legittime inquietitudini.

Dietro questa sigla, infatti, e la cosa è nota, opera una delle più potenti multinazionali americane, un centro del capitale finanziario internazionale la cui storia è costellata di complotti, intrighi e corruzione. Ultimo episodio in ordine di tempo, la collaborazione con le forze fascistiche del Cile, per la preparazione e la attuazione del « golpe ».

Che cosa sia la ITT è presto detto: un « impero » finanziario la cui cifra di affari ha superato nel '72 gli otto miliardi e mezzo di dollari (cioè molto di più del prodotto nazionale lordo di paesi come il Portogallo o il Kuwait).

La casa-madre, situata in USA, controlla con pugno di ferro una miriade di società figlie, nipoti e pronipoti sparse in una settantina di Paesi di tutti i continenti e operanti nei più disparati settori: apparecchi elettrici e per le telecomunicazioni, assicurazioni, alberghi, generi alimentari, edilizia, lampade, cosmetici, petrolio, persino corsi per corrispondenza, ecc. I profitti ufficiali del gruppo si aggirano intorno al mezzo miliardo di dollari annui.

In Cile la ITT deteneva il 70 per cento delle azioni della principale compagnia dei telefoni, oltre a controllare la catena alberghiera Sheraton e molte altre società, anche bancarie, cioè al di fuori del settore delle telecomunicazioni.

Per fatturato la ITT è considerata l'ottava azienda americana, ma ciò che è interessante e che svela l'effettiva potenza di questo gruppo è il legame della ITT con altre multinazionali, centri decisivi del capitale finanziario internazionale, come la General Motors, la Exxon, la Royal Dutch Shell, la Texaco, la Mobil, la IBM (che ha il monopolio dell'informatica), la Unilever (famoso monopolio olandese nel campo dei generi alimentari).

La ITT è però solo un esempio di società multinazionale, che cerca di mantenere, o di espandere (secondo una prassi che nemmeno gli affaristi americani oserebbero negare) anche a prezzo di intrighi e di complotti, o di gravi interferenze politiche nella sovranità del Paese « ospite », le posizioni conquistate o in procinto di essere conquistate.

Le multinazionali, cioè, considerano i « costi » soprattutto dall'angolo politico. In uno studio presentato al recente convegno di Pavia sulle multinazionali si può leggere: « ... in taluni Paesi del Terzo Mondo, un problema "tecnico" di qualche società petrolifera è costituito dalla comparazione fra il costo della dislocazione altrove di attività e impianti e il costo dell'aiuto da fornire a una certa fazione della borghesia locale per la conquista del potere: quando la posta è enorme, la cifra da "investire" nell'"affare" può essere anche colossale, e gli effetti quindi decisivi (in Europa, ovviamente, le modalità di intervento sono più sfumate e complesse, ma il controllo di grosse catene editoriali, l'aiuto a determinati partiti, organizzazioni paragovernative e simili, sono purtroppo lungi dal rappresentare ipotesi fanta-politiche) ».

Il prepotere dei grandi monopoli multinazionali è diventato del resto un problema così acuto e scottante, che organismi internazionali come l'ONU e la CEE hanno deciso di affrontarlo mettendolo all'ordine del giorno dei lavori.

« Terza potenza mondiale »

I problemi che si pongono riguardano le riconosciute posizioni monopolistiche delle Corporations in alcuni settori strategici come la informatica, il settore aero-missilistico e spaziale, beni strumentali a tecnologia di complessità superiore, ecc. E i problemi riguardanti la sovranità nazionale negli Stati in cui le multinazionali sono venute assumendo posizioni invadenti, da « vera terza grande potenza mondiale ».

All'ONU e alla CEE vi sono oggi « Rapporti » che definiscono abbastanza spregiudicatamente il ruolo negativo, agli effetti del rispetto della sovranità di alcuni paesi, dei loro valori culturali, dei loro piani di sviluppo, svolto dalle multinazionali. La crisi energetica, ad esempio, si configura infatti come crisi di rapporti di sfruttamento e di rapina svolti dalle multinazionali per conto delle metropoli nei Paesi produttori di materie prime. Si sente così l'esigenza di correre ai ripari tentando di dar vita, se possibile, a una normativa giuridica, sia pure discutibile, tesa comunque a uno scopo di arginamento di quello strapotere. Ma certo, ci vuol ben altro che *« un codice di buona condotta »* come quello auspicato davanti alla commissione dell'ONU, dal capo della Confindustria italiana Lombardi, per contenere nei binari della legalità giuridica e politica l'azione delle Corporations che del resto hanno una chiara influenza sulla gestione del potere in USA. Invero, si tratta qui di problemi politici che investono la autonomia e la sovranità degli Stati, e l'azione politica concreta che viene fatta per la loro tutela.

Le multinazionali non sono frutti « spontanei » della « capacità imprenditoriale » dei capitalisti, ma della concentrazione galoppante del capitale finanziario negli ultimi 20 anni, particolarmente in America. Secondo dati dell'UNICE (l'associazione che raccoglie gli imprenditori operanti nel MEC) nel '64, cioè 10 anni orsono, delle cento più grandi società mondiali, 65 appartenevano agli USA e solo 19 al MEC, mentre il tasso di concentrazione in USA era già quindici anni orsono molto superiore a quello europeo. Secondo l'UNICE, infatti, negli USA furono registrate tra il '54 e il '58, 4.400 fusioni, contro mille nel MEC dal '58 al '62. Oggi otto fra le dieci multinazionali più importanti hanno la loro sede in USA.

Esportazioni illegali

Secondo il « Rapporto » dell'ONU, gli Stati Uniti possiedono oggi *« oltre la metà di tutti gli investimenti diretti all'estero,* e con Gran Bretagna, Germania federale e Francia rappresentano più dell'30 per cento degli investimenti diretti all'estero, valutati in 165 miliardi di dollari ».

Ma processi di fusione e di concentrazione galoppano anche nell'ambito della CEE, anche se non nelle proporzioni statunitensi. Personalmente ho rilevato attraverso la lettura di *un* solo quotidiano finanziario che nel '73, nell'ambito CEE, si sono avuti più di un centinaio di episodi di concentrazione o di fusione o di accordi di partecipazione, ma certo essi sono stati molti di più. Molti accordi di concentrazione rimangono segreti, per non incappare nelle leggi, pur limitate, antimonopolistiche.

Dietro il capitale finanziario, non vi è oggi (se non in casi limitati e pare limitatamente alla Germania federale) la *banca mista*, quale il mondo conobbe prima dei grandi crolli, ma le grandi *Corporations, « centri decisionali* — secondo l'interessante definizione dell'economista U. Ruffolo, dal cui saggio abbiamo tratto diversi elementi per questo articolo — *a livello mondiale, che operano in termini esclusivamente finanziari »* e non, come altri sostiene, sulla scia di teorie manageriali, in termini economico-produttivi.

L'espansione delle società multinazionali è infatti in dipendenza del mercato dei capitali e del massimo profitto. A ciò devono adeguarsi tutti i « costi », compresi quelli politici. La scelta produttiva viene dopo, non prima. La General Motors, in Francia, produce frigor, non auto. Essa ha cioè operato in Francia « non come grossa costruttrice di automobili che sfrutta all'estero un suo primato mondiale tecnico-produttivo, bensì come mastodontico centro finanziario che nel decidere una certa operazione finanziaria consentitale dalla sua posizione nell'ambito del mercato dei capitali, persegue la realizzazione del profitto massimo... Solo successivamente a tale scelta astratta del settore, interviene la logica di penetrazione interna al settore prescelto e non viceversa ».

Le multinazionali sono inoltre tramiti di vaste esportazioni illegali di capitale; sono comunque le massime responsabili delle *« tempeste monetarie »* innestatesi nel caos monetario seguito alla decisione di inconvertibilità e svalutazioni del dollaro, non potendosi i loro tesorieri «permettere — secondo Levinson — che una svalutazione intacchi il valore dei loro ingenti depositi nelle banche europee » e in altre parti del mondo. Sono esse che sfruttano le loro posizioni multinazionali per pagamenti posticipati o differenti attraverso i quali compiono grosse speculazioni. A loro vanno quindi addebitati in larga parte anche i processi inflazionistici.

La loro scala di affari è ingente. Si passa dai 28 miliardi della GM ai 7,5 della Texaco. Le finanze statali di tutti i Paesi europei sono inferiori a questi valori. Perciò esse agiscono da protagoniste sul mercato dei capitali; perciò le banche sono al loro servizio (quando non sono di loro diretta emanazione, o sotto il loro controllo). La crisi energetica, perciò, scatenerà una « guerra » senza precedenti anche e soprattutto fra questi colossi.

Romolo Galimberti